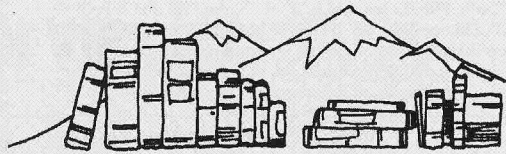


CULTURA ALPINA



Società e cultura in Valle d'Aosta tra Ottocento e Novecento

Chi è mai Vescoz? Chi la scorsa estate avesse percorso la Valle d'Aosta si sarebbe imbattuto in manifesti che, riportando su uno sfondo purpureo il contorno di un busto celebrativo, interrogavano "l'ignaro viandante". Ritengo che tra gli stessi locali non fossero in molti ad essere in grado di dare una risposta esauriente, anche se il cognome era evidentemente indigeno. L'enigma, surriscaldato da questa raffinata tecnica di comunicazione, fu alla fine svelato con l'apertura nel piccolo comune di Verrayes, confinante con il capoluogo, della retrospettiva su "L'attualità del pensiero e dell'opera del canonico Pierre-Louis Vescoz: società e cultura in Valle d'Aosta fra ottocento e novecento".

Confesso che fortemente incuriosito da tanto *battage* ero lì lì per augurarmi che una giornata di maltempo, o un possibile disimpegno dalla vita di accantonamento, mi potesse concedere di scendere ad Aosta per rendermi conto di chi fosse mai stato il canonico Vescoz, che la piccola comunità di Verrayes (1200 abitanti) aveva inteso onorare in tal misura, a settant'anni dalla morte.

La mia breve "campagna" alpinistica corse però via veloce, senza un pur minimo spiraglio per la visita, ma la curiosità di sapere non scemò con il rientro alla stabile dimora.

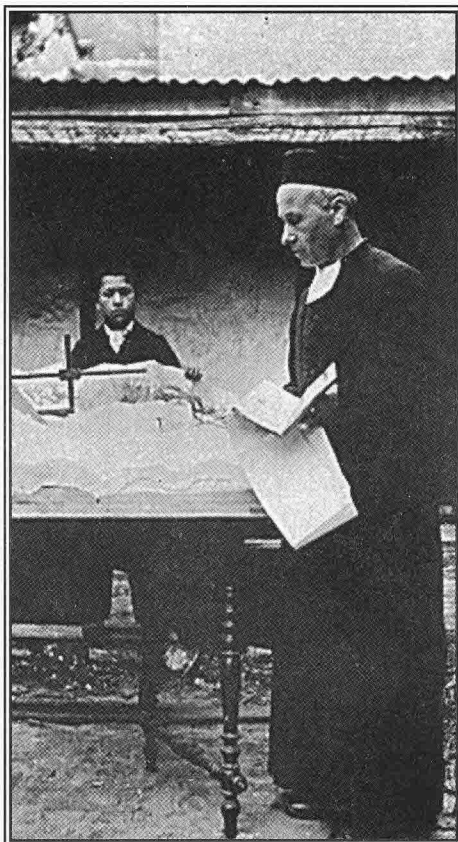
Non restava, con un pizzico di iniziativa, che prendere la penna in mano e scrivere al sindaco per esternare interesse..., con quel che segue.

La risposta fu pronta, cortese e, grazie all'invio di un ponderoso catalogo, risolutiva per spazzar via il grande punto di domanda che nei manifesti sovrastava il nome del Vescoz.

Mi ritrovai così a compulsare un volume di trecento pagine, che capitolo dopo capitolo coinvolgeva sempre di più.

Al centro di un lavoro interdisciplinare, costruito da ben ventidue contributi, stava

la figura eclettica di un sacerdote che al ministero pastorale, esercitato sicuramente in un contesto sociale di gran lunga meno frenetico e dissociato dell'attuale, ha affiancato interessi molteplici a servizio della scienza e parimenti della comunità. Una figura di prete non rara nel passato e di cui si sta perdendo traccia nel presente essendo l'impegno pastorale più totalizzante, mutato essendo lo stesso contesto sociale e ambientale. «Pierre-Louis Vescoz... fut avant tout prêtre. Mais il fut aussi un savant. Géographe, historigraphe, archéologue, naturaliste, hagiographe et même économiste et statisticien». Tale il profilo che di lui ebbe a dare Emile Chanoux. Ed è così che, partendo dagli interessi di cultura e di ricerca testimoniati dal dotto sacerdote,



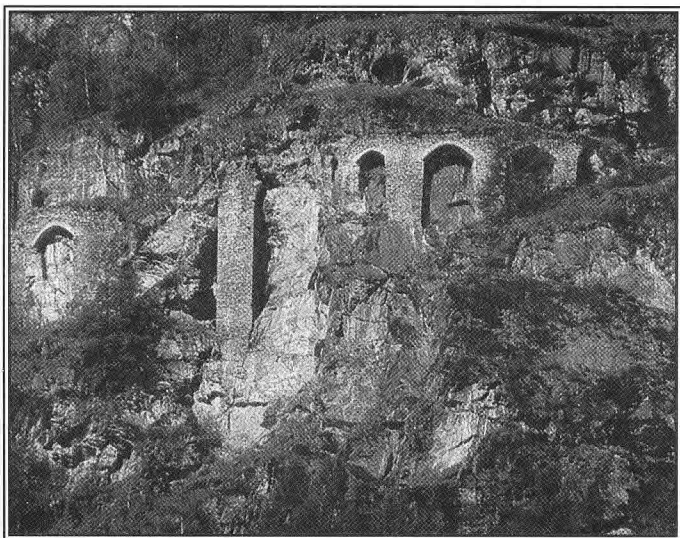
L'Abbé Vescoz, parroco a Pont Saint Martin, durante l'esecuzione del plastico della Valle d'Aosta.

Verrayes, che gli ha dato i natali nel 1840, ha inteso ricordarlo con il risultato di ottenere, attraverso questa "memoria", uno spaccato rievocativo in grado di far pulsare di vita quotidiana ciò che oggi giorno purtroppo sono soltanto frammenti di legami con il passato, sbiaditi dal frenetico quotidiano e dalla conseguente rottura del tessuto di quelle "piccole patrie" che erano, prima della prorompente motorizzazione e dell'evento del "villaggio globale", le comunità di paese e delle stesse singole frazioni. Chi ha mai oggi occhi per vedere, per leggere, ciò che ci sta attorno, per capire? Soltanto gli specialisti, probabilmente.

Un esempio fra i tanti possibili: a chi percorre la *Vallée* o le valli contermini si presentano lungo i versanti soleggiati, dei manufatti, riconducibili da lontano a viadotti o ad opere di sostegno stradale. Ora nel catalogo, in un contributo di Ezio Emerco Gerbore, storico medievista, scopro essere questi manufatti tutt'altra cosa. Sono i *Ru*, cioè le opere di canalizzazione che i locali hanno costruito nei secoli passati per garantirsi un apporto idrico artificiale, necessario al sostegno della loro povera economia agricola. Tale è il caso dei *Ru* del territorio di Verrayes, esposto al sole, che andavano a procurarsi l'acqua nelle valli di Saint Barthèlemy e Valtournanche. Come non riandare allora ai *Waale* (vene d'acqua) dell'Alto-Adige e alle vie che li affiancano per necessità manutentive (*Waalwege*), pure risalenti al periodo medioevale?

Come non socchiudere gli occhi e non percepire il pulsare di queste comunità

Resti del *Ru*
del Panperdu
visti da Antey.



operose, ove il pane si guadagnava con tanto ingegno e tanto sudore?

Ma veniamo al canonico Vescoz. La biografia ci dice del suo iniziale ministero a Cogne (1866-73) quale vicario del parroco Balthazar Chamonin e ove esercitava pure l'abbé Pierre Carrel. Una triade di preti studiosi, enciclopedici e parimenti alpinisti, nello spirito dell'esplorazione ottocentesca. Ciascuno con i suoi compiti: *Carrel* sempre accompagnato dal suo barometro Fortin, il rilevatore delle quote altimetriche; *Chamonin* lo storiografo; *Vescoz* il compilatore dei testi conclusivi, orografici, idrografici, topografici. È nell'esercizio di questa attività scientifica che, rilevazione dopo rilevazione, prende corpo in Vescoz l'idea di restituire l'immagine della montagna miniaturizzandola, progetto per la cui realizzazione fu fondamentale l'incontro con il londinese (ma di fatto cittadino d'Europa) Richard Henry Budden. Nella relazione del presidente del Club Alpin d'Aoste, resa nell'adunanza del 1872, si fa menzione all'opera dell'abbé Vescoz «qui à terminé son relief de la valle de Cogne et des montagnes adjacentes». È nel 1887 poi che il Vescoz, parroco a Pont St. Martin, porta a termine, dopo un lavoro di sette anni, il plastico dell'intera valle d'Aosta, copia del quale sarà donata nel 1888 al Papa Leone XIII. Nel 1893 Vescoz lascia la parrocchia di Pont St. Martin per diventare canonico della cattedrale ed assumere importanti incarichi in diocesi; sarà insegnante al seminario maggiore di filosofia positiva e di fisica matematica. Una attività didattica che lo porterà a costruire, lui stesso, raffinati strumenti scientifici, come il planetario per rappresentare i movimenti dei corpi celesti. Antesignano dei moderni ambientalisti promuoverà e realizzerà il rimboschimento di Pointy a Verrayes.

Il canonico Vescoz muore nel 1925 a conclusione di una vita operosa (quanto vere le parole leonardesche!) dopo aver dato molto nella sua giornata terrena come sacerdote e uomo di studi. Un figlio così è certo da onorare, è d'andarne fieri. Ma accanto alla celebrazione verso il paesano Vescoz è da porre l'accento sul risultato di questa operazione che si connota per un emblematico impianto culturale, tutta rivolta a perlustrare il passato della comunità, a rilevare i segni della presenza e del cammino dell'uomo. Uno stimolo, come si augura il sindaco Ivo Lavevaz, per "i giovani a voler

conoscere le tradizioni del loro paese e trarre da esse insegnamenti ed esempi di vita".

Uno stimolo a guardare oltre l'effimero, che quotidianamente ci avvolge e ci assorda, per chiedersi provocatoriamente (è quanto domanda appunto la coordinatrice Maria Cristina Ronc) «chi sia Vescoz oggi», quanto di lui sopravviva, in forza delle sue opere, nella memoria collettiva. Domanda che vale per i molti Vescoz che si possono rintracciare in ogni parrocchia del nostro "Bel Paese".

Fuor di dubbio che nella "cultura corrente" un Pippo Baudo di turno, in uno dei soliti sondaggi, avrebbe di gran lunga il sopravvento.

Ma se questa dovesse essere (*se questa sarà*) la regola, davvero poca storia, se non televisiva, avrà la nostra società del consumo.

Del resto è lo stesso Foscolo a rammentarci che «poca gioia ha dell'urna, chi non lascia (*od ha*) eredità d'affetti».

Eredità d'affetti, che in questo caso sta per cultura.

Al Comune di Verrayes i complimenti per quanto ha proposto, con intelligenza e cuore, con l'*operazione Vescoz*.

Giovanni Padovani



La montagna ha ora una legge quadro

Fissa principi e norme finalizzati allo sviluppo globale delle terre alte. È importante conoscerli per esercitare un'azione di vigilanza e di stimolo

In data 31 gennaio 1994 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge n. 97 recante "Nuove disposizioni per le zone montane". Si tratta di una legge quadro che viene a fissare principi e norme procedurali per la salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane, secondo un principio di *sviluppo globale*. Ma si tratta anche di una "legge speciale" sia per il carattere di *preminente interesse nazionale* attribuito agli obiettivi della "97", sia per la particolarità degli interventi necessari per la realizzazione delle finalità della legge. L'ambito di applicazione della legge sono le "zone montane". Caduta la definizione introdotta dalla vecchia legge sulla montagna (991/52 "Provvedimenti in favore dei territori montani"), la "montagna" viene oggi ufficialmente individuata facendo ricorso ai territori delle Comunità montane. Le azioni previste per raggiungere le finalità della legge riguardano i profili:

- *territoriale*, per la gestione e l'utilizzazione delle risorse ambientali secondo le necessità di conservazione naturalistica ma anche secondo le "insopprimibili esigenze di vita civile";
- *economico*, per lo sviluppo delle diverse attività che possono essere svolte in montagna;
- *sociale*, per l'organizzazione ed il miglioramento dei servizi a favore delle popolazioni montane;
- *culturale e delle tradizioni*, per l'istruzione, la promozione di attività culturali e la conservazione del patrimonio rappresentato dalle tradizioni locali.

Come accennato, ci troviamo di fronte ad una legge quadro, che fissa cioè principi e norme di procedura generali. Vale a dire che le previsioni e i contenuti di questa legge dovranno essere accolti e resi concreti da singole leggi regionali. Per il coordinamento degli interventi di competenza statale, è stato costituito, nell'aprile 1995, il Comitato interministeriale per la montagna. A livello locale saranno principalmente le Comunità montane a svolgere i compiti necessari per l'applicazione della legge. Infatti, le disposizioni della nuova legge

sulla montagna, per trovare una concreta applicazione oltre ad essere previste dalle singole leggi regionali, dovranno essere inserite tra le previsioni del *Piano pluriennale di sviluppo socio-economico*, documento politico-programmatico sulla base del quale le Comunità montane svolgono le proprie attività. Per l'attuazione degli interventi viene prevista la costituzione di un "Fondo nazionale per la montagna" e di "Fondi regionali per la montagna" ad esso collegati.

Attualmente, nonostante il fondo nazionale non sia ancora stato finanziato, la Regione Piemonte ha già provveduto alla costituzione del proprio fondo regionale per la montagna (L.R. 29.08.1994, n. 37) attingendo da finanziamenti previsti per le Comunità montane. Come si è detto, le finalità della legge vengono perseguite mediante azioni distinte secondo i profili *territoriale, economico, sociale, culturale e delle tradizioni*. Le diverse disposizioni contenute in questa nuova legge, il più delle volte riguardano più profili, contemporaneamente. Per quanto riguarda le azioni nei *profili territoriale e ambientale*, la legge prevede misure di tutela e di promozione delle risorse ambientali «che tengano conto sia del loro valore naturalistico che delle insopprimibili esigenze di vita civile delle popolazioni residenti». Per fare qualche esempio, sono previsti:

- interventi per la riorganizzazione della proprietà privata e collettiva (Comunioni familiari, Regole, ecc.) necessarie per un razionale sfruttamento del suolo e delle risorse agro-silvo-pastorali;
- specifici contributi finanziari volti ad incentivare una più razionale gestione del patrimonio forestale, a sviluppare una agricoltura ecocompatibile e a dare luogo ad interventi di manutenzione e conservazione del territorio a fini agricoli e paesistici;
- contributi, fino al 75% del loro costo, per piccole opere ed attività di manutenzione ambientale concernenti la proprietà agro-silvo-pastorale;
- destinazione di parte dei proventi derivanti dall'attività venatoria, dalla pesca e dalla raccolta dei prodotti del sottobosco ad interventi di tutela dell'ambiente.

Le azioni previste nel *profilo economico* sono dirette ad integrare i redditi, spesso non molto elevati, delle attività che si svolgono nelle zone montane – classificate "aree depresse" proprio per la scarsa competitività e per le sempre più scarse occasioni di occupazione – e

a compensare, almeno in parte, il disagio della vita montana. Sono previsti così:

- incentivi e contributi a favore dei residenti, consistenti nell'esenzione dall'imposta erariale sul consumo dell'autoproduzione di energia elettrica (fino ai 30 Kw); riduzione del sovrapprezzo termico sui consumi domestici e sui consumi relativi ad attività produttive, contributi per nuovi allacciamenti telefonici e potenziamento delle linee elettriche;
 - agevolazioni fiscali per i piccoli imprenditori commerciali che svolgono le loro attività in comuni montani con meno di 1000 abitanti (anche se questa previsione, negli ultimi mesi, è stata più volte rimessa in discussione);
 - incentivi alla pluriattività, rivolta ai coltivatori diretti e alle cooperative di lavoro agricolo e forestale. Per queste categorie viene prevista la possibilità di affidamento di lavori relativi alla sistemazione e alla manutenzione del territorio montano, come lavori di forestazione, di sistemazione idraulica, di difesa dagli incendi, ecc. Inoltre, viene prevista la possibilità per le imprese e per i datori di lavoro aventi sedi ed operanti nei comuni montani, di assumere senza oneri previdenziali e a tempo parziale, coltivatori diretti residenti nei comuni montani;
 - la costituzione di un *Albo dei prodotti di montagna* al fine di valorizzare i prodotti locali di montagna sia in Italia che all'estero;
 - la finalizzazione delle attività della caccia, della pesca e della raccolta dei prodotti del sottobosco alla creazione di nuove occasioni di occupazione.
- Per quanto riguarda le azioni nel *profilo sociale*, la "97" affida alle Comunità montane il compito di riorganizzare una serie di servizi per le collettività locali, facendo soprattutto ricorso al sistema della gestione associata dei servizi tra i diversi comuni interessati, al fine di migliorarne l'efficienza dei servizi esistenti e di attivarne nuovi eventualmente necessari. I principali interventi in questo ambito riguardano le strutture tecnico-amministrative, l'attività di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani, il trasporto locale, la polizia municipale, l'assistenza agli anziani e la formazione scolastica e professionale dei giovani. Scopo di questi interventi è, ancora, quello di ridurre il disagio e favorire la permanenza nei territori montani. A questo fine, e a discrezione delle regioni, possono essere predisposti incentivi finanziari e premi di insediamento a

favore di coloro che trasferiscono la propria residenza e dimora abitativa, e la propria attività economica, in un comune montano. Per quanto riguarda le azioni nel *profilo culturale* e delle tradizioni, la nuova legge per la montagna non va oltre alla menzione iniziale, circa la necessità di una azione specifica di settore.

Credo sia importante che i contenuti di questa nuova legge per la montagna vengano riconosciuti non solo dagli "addetti ai lavori", cioè da funzionari e amministratori vari, ma *anche da chi frequenta la montagna per la propria ricreazione e da coloro che vivono e lavorano in quei territori*. Per questi ultimi è importante una conoscenza diretta della legge, delle possibilità che essa offre a loro stessi e al loro ambiente, anche (e forse soprattutto) al fine di sollecitare i propri esponenti politici e i propri amministratori pubblici, e chiedere che vengano adottate e realizzate le misure previste in loro favore. *Una sorta di vigilanza e di stimolo affinché dalle previsioni generali si passi alle azioni concrete*. Ma è altrettanto importante che questa legge sia conosciuta anche da chi la montagna la vive nel proprio tempo libero, per capire le motivazioni che possono stare dietro a determinate azioni e interventi, per comprendere e sostenere le ragioni della valorizzazione "globale" della nostra montagna, la cui vita non può prescindere dalla presenza umana e dalle sue "insopprimibili esigenze di vita civile".

Daniele Gambetti

Daniele Gambetti è laureato in Scienze forestali all'Università di Firenze. Dopo essere stato per alcuni anni borsista del C.N.R. ha intrapreso ora la strada della libera professione quale esperto di pianificazione del territorio. L'argomento che egli riassume in questa sua nota è stato oggetto di conversazione nel corso di una settimana di trekking, avendo egli a fianco un interlocutore curioso più che esperto. Ci pare pertinente la sua considerazione sull'importanza che la legge sia conosciuta anche «da chi la montagna la vive nel proprio tempo libero». Ci auguriamo che il tema da lui affrontato possa essere stimolo per un più ampio dibattito. Daniele Gambetti abita a Massalombarda (Ra) ed è socio della sezione di Verona.

Dal taccuino di viaggio di un fondista

Il ritorno al nord, dove la Pulverschnee è sovrana. Lillehammer è ancora pervasa dalle mai dimenticate olimpiadi invernali, ove l'italiano è come di casa

Oslo-Lillehammer km. 180.

Nessuno sorpassa il pullman, tutti in fila a far trenino nel rispetto rigoroso dei 70.

Tre ore nel tardo pomeriggio testimoni di un tramonto lunghissimo dai colori sfumati.

La luna nel cielo terso illumina la valle, la neve rimanda riflessi particolari.

Avanziamo nell'irreale lasciando vagare i nostri pensieri.

Lillehammer si presenta da lontano morbidamente adagiata in una vasta conca dalle mille luci.

A mezzacosta i due trampolini del salto perfettamente illuminati protendono la loro struttura nella notte.

Una scenografia sorprendente: sensazioni forti, intime.

La Lillehammer da me vista lo scorso anno in un fine settimana di maggio fra riunioni organizzative plurilingue di giorno e rituali ufficiali la sera, era cosa ben diversa.

Una cittadina di 25.000 abitanti a trecento metri di quota fra il lago e la cornice di un esteso rilievo boscoso. Il centro storico grazioso, piacevolmente ordinato con basse case di legno.

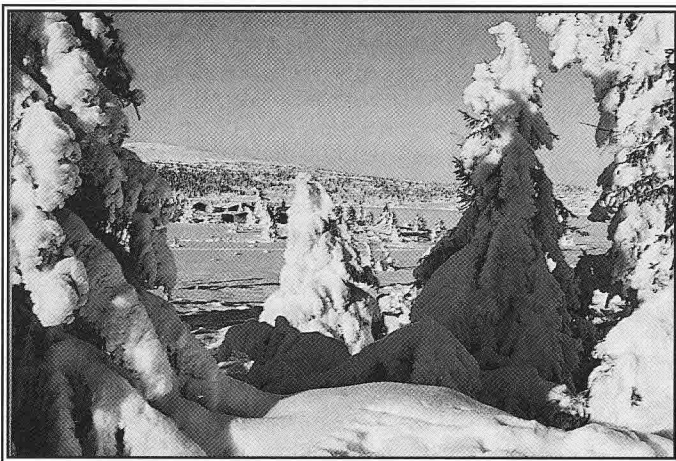
Atmosfera? La solita di una stazione invernale fuori stagione, ancorché olimpica.

Però dipende dai diversi stati d'animo in cui ci si viene a trovare.

A questo punto un chiarimento.

Si è trattato della partecipazione - nella settimana di fine gennaio - alla 36^a

Lillehammer e d'intorni. Le foto parlano da sole.



edizione dello Ski Meeting Interbancario la "olimpiade bianca dei bancari europei".

Fra i 1700 concorrenti di dodici nazioni anche una decina di soci della sezione G.M. di Verona.

Alloggio simpatico e razionale in case a due piani rivestite di abete rosso: sei persone in appartamenti di tre stanzette più soggiorno, angolo cottura, due servizi con doccia.

Case disseminate in un vasto complesso ai margini del bosco. Prima colazione e cena in "cantina" con libera scelta sul vassoio.

In fatto di mangiare gli italiani sono abitudinari e anche schizzinosi: però qui non si andava oltre il piatto di spezzatino di carne con patate, verdure poco cotte, dolce.

Sulle tavole soltanto caraffe d'acqua, vista l'alta tassazione delle bevande alcoliche.

È così che qualche odorosa spaghetтата girava fra gli italiani nel calore del dopo sci pomeridiano.

Ho avuto modo di conoscere da vicino questi norvegesi. Tutti parlano l'inglese fluente, anche i contadini perché la scolarizzazione è totale fino ai 16 anni e questa lingua è in programma negli ultimi sei anni.

Nei cinema i film in lingua inglese non vengono doppiati. Poi c'è chi alterna elegantemente all'inglese l'uso della lingua tedesca.

Hanno uno stile di vita sobrio e discreto. Lavorano fino a 67 anni, uomini e donne. I ritmi di lavoro sono rilassati; tuttavia li ho visti risolvere problemi e imprevisti organizzativi con calma e raziocinio.

Con noi italiani grandi elogi per Emanuela, così è ricordata la Di Centa: straordinaria per valore atletico ma anche

per umanità, simpatia e il suo disinvolto inglese.

Anche Fauner e gli altri fondisti visti all'olimpiade godono di molta considerazione; però la Manu è su un livello superiore. La donna conta molto in Norvegia. Il sindaco di Oslo è donna, come la metà dei parlamentari e via elencando.

Qui la neve copre tutto e trasforma il sistema di vita. Il centro di Lillehammer pare uscire come per magia da un racconto dell'800.

Le donne scivolano con naturalezza su leggeri tralicci d'acciaio spingendo con un piede come il monopattino, ricordo felice della nostra infanzia.

Davanti al manubrio il cesto per la spesa oppure il figlio o il nipotino.

Lillehammer ha legato la sua immagine al magico mondo della neve; dappertutto si vivono le realtà e si avvertono le suggestioni delle olimpiadi invernali 1994. Spettacolare l'impianto della Hakons Hall, lo stadio del ghiaccio con quattromila posti a sedere.

Le piste per le discipline alpine sono a Hafjell 16 km. più a nord.

Il comprensorio del fondo che le immagini televisive hanno reso celebre, si sviluppa sull'altopiano a 5 km. da Lillehammer; raggiungibile con bus oppure con gli sci attraverso i boschi in circa un'ora di salita. Molto meno per la discesa.

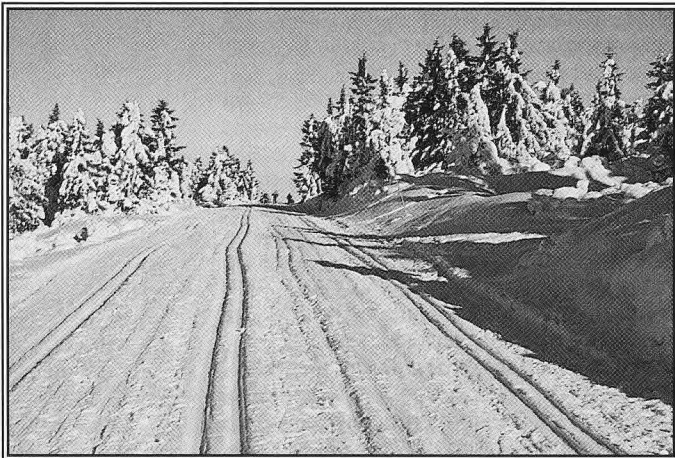
A quota 485 si apre lo stadio olimpico di Birkebeieren dove Silvio Fauner ha conquistato la medaglia d'oro della staffetta bruciando nello storico sprint sul traguardo la stella di casa Bjorn Daehlie. Lo stadio è collegato con oltre 100 km. di piste. Chilometri a piacimento su tracciati talvolta impegnativi ma senza insidie perché la manutenzione è impeccabile; mentre gli sci scendono sicuri nelle "loipe" inseguendo fantasticherie che il silenzio della neve e dei boschi favorisce.

Qui il resto del mondo rimane lontano.

Il freddo? In una settimana di alta pressione, senza vento, i -18 erano fissi sul termometro esterno della finestra la mattina appena alzati.

Avanzando la giornata il sole riusciva a far scendere la colonnina attorno a -10. Il giorno della mia gara - una gran fondo di km. 21 a tecnica classica - la temperatura segnalata era -14.

Ma i concorrenti - oltre cinquecento - in attesa dello start col sistema "vasa" sul piazzale dello stadio del biathlon non avvertivano il freddo, compresi i non più giovani che affrontano le gare con entusiasmo senza età.



Lettera aperta a Giuliano Stenghel

Ciao Giuliano,

appena finito di leggere il tuo *Lasciami volare** e tornato dall'ufficio postale dove ho compilato un conto corrente in favore della Fondazione Serenella, ho preso in mano la penna per ringraziarti di aver messo nero su bianco la tua testimonianza, il tuo impegno alpinistico, la tua vita.

Premetto che non ci conosciamo personalmente, ma come alpinista ad alpinista, mi rivolgo a te con tono amichevole: per parecchi anni ti ho inseguito, invano, in Valle del Sarca; un giorno eravamo perfino sulla stessa via ma noi, più indietro - eravamo in tre - perdevamo continuamente terreno nei tuoi confronti...

Avrei desiderato conoscerti perché avevo già percorso le tue vie, i tuoi diedri, il tuo terreno friabile, le tue chiodature inesistenti, il tuo selvaggio territorio sopra Campione...

Poi, per gli strani casi della vita, mi sono allontanato dalla valle e dal Brenta e ho dimenticato gli itinerari marcati "G. Stenghel".

Pochi giorni fa la lettura del tuo libro mi ha fatto rinverdire il tuo mito, ma mi sono accorto che sei molto diverso da come pensavo, allora, che tu fossi.

Che tu fossi un tipo particolare diverso dalla maggioranza dei climber e delle guide locali lo si poteva intuire dai tuoi itinerari e dai tuoi ambienti severi e selvaggi - anche se alcune vie, divenute classiche, sono state addomesticate dalla presenza di chiodi - e dal fatto che non hai mai fatto nessuna concessione alla dilagante moda degli spit.

Ma che fossi esattamente come tu scrivi nel libro proprio non lo credevo...

In fin dei conti pensavo di essere uno dei pochi, pochissimi climber ad essere andato a Lourdes ed invece scopro che ci sei stato pure tu!

La scoperta della tua storia, della prematura scomparsa di Serenella, della tua trasformazione interiore e del tuo ritrovare un nuovo stato di serenità mi è stato di grande aiuto.

Se nelle tue vie ti dimostri sempre avaro di chiodi, nella vita dimostri, con molta semplicità, di saper aprire il tuo cuore per far trasparire sensazioni e sentimenti che spesso affiorano in questa particolare attività che è l'alpinismo.

Una testimonianza come la tua è molto rara nel nostro ambiente alpinistico:

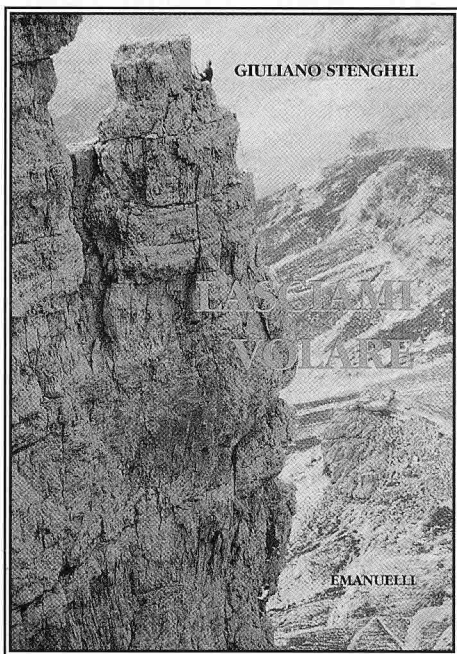
qualcuno storcerà il naso, qualcuno dirà che traspare un sentimento di retorica, qualcun altro resterà perplesso vedendo scritto *Dio* o leggendo la tua *Pregghiera*.

In un periodo in cui i mass-media in generale, e più in particolare la stampa di montagna, ci travolge di parole vacue e ci inonda con articoli insulsi e banali in un periodo così, il tuo messaggio ci giunge diritto al cuore.

È un messaggio semplice ma scomodo quello che tu hai avuto il coraggio di trasferire nelle pagine del tuo libro. Come sui tuoi diedri e sulle tue pareti, anche friabili.

In fin dei conti oggi nell'alpinismo non abbiamo bisogno solo di campioni, di personaggi in grado di superare il decimo grado, di veloci ripetitori di enchainement, di scalatori solitari al limite dello scalabile: di questi, anche escludendo imbroglianti e ciarlatani, ce ne sono già tanti. Abbiamo bisogno di personalità marcate, in grado di portare avanti e di proporre valori positivi, non necessariamente religiosi, e di lanciare messaggi che possano costituire un esempio, un modello, un mito per tutti noi, giovani e meno giovani.

Girando le falesie è spontaneo notare come l'arrampicata si sia allargata a macchia d'olio fra gli sportivi innalzando, sicuramente, il livello tecnico medio delle persone. Peccato che a questo innalzamento tecnico, spesso comunque



limitato ai soli spit, sia corrisposto uno svinimento generale della concezione dell'arrampicata e dell'alpinismo. Ed allora i compagni di cordata diventano dei banali assicuratori, intercambiabili, ed i nomi delle vie assumono un carattere sempre più squallido, ricco di doppi sensi, se non triviale - lontani anni luce dai nomi, ispirati, delle tue vie spesso dedicate alle persone. In questo decadente quadro alpinistico dove spesso contano solo le performance atletiche, ogni tentativo di fare risaltare l'Uomo con la U maiuscola è ben accetto. Ti saluto nella speranza di incontrarci sulle nostre rocce.

Fu Massimo Biondi

* Emanuelli editore, Arco (Tn) 1995.

Con lui sarà pure premiato Raffaele Carlesso Al nostro Biancardi un prestigioso riconoscimento del Club alpino italiano

Nel corso dell'assemblea dei delegati che il Cai terrà a maggio a Cuneo saranno consegnate ad Armando Biancardi e a Raffaele Carlesso le medaglie d'oro del sodalizio.

È riconoscimento che va a due alpinisti che con la loro passione e la loro attività hanno testimoniato un rapporto profondo con la montagna. Carlesso (classe 1908) ha legato, negli anni trenta, il proprio nome alla esaltante stagione del sesto grado italiano con le due imprese della parete sud della Torre Trieste (1934) e della nord-ovest della Torre di Valgrande (1936), misurandosi nel contempo con le più importanti scalate dolomitiche. Biancardi (classe 1918) ad una primaria attività alpinistica, con numerose vie nuove di elevata difficoltà nella catena del Marguareis, ha affiancato una copiosa ed importante produzione letteraria. Due dei suoi qualificati lavori *25 alpinisti scrittori e Il perché dell'alpinismo* (opera quest'ultima che dà la misura della vastità e della profondità della cultura alpinistica del Biancardi) sono legati a significativi momenti celebrativi della Giovane Montagna. Ci felicitiamo con Carlesso e Biancardi per il riconoscimento che li colloca nel Gotha del Club alpino italiano e al socio Armando Biancardi, nonché redattore e colonna della nostra rivista, un abbraccio dalla famiglia G.M.

I nuovi bandi dei concorsi del G.I.S.M.

**Ai tradizionali premi si affianca da quest'anno
la sezione fotografica dedicata a Tino Quattrocchi**

L'edizione 1996 dei premi GSM s'è arricchita di una nuova sezione rappresentata dal concorso fotografico *Tino Quattrocchi*, dotato di un assegno indivisibile di lire 1.000.000 da assegnare ad un'opera di cm 20 x 30, indifferentemente a colori o in b/n, che rientri nel tema "Vita di montagna".

I concorrenti potranno presentare un massimo di tre stampe. I plichi sono da indirizzare, entro il 15 maggio, al dr. Lino Pogliaghi, Via Tortona 66, 20144 Milano. Parimenti sono stati banditi:

il Premio *Giulio Bedeschi* per un'opera di narrativa di montagna. Testi inediti da un minimo di cinque ad un massimo di dieci cartelle, (2100 battute per cartella).

Il premio è dotato di due assegni indivisibili di lire 1.500.000 e di L. 500.000.

Il Premio *Tommaso Valmarana* per un'opera poetica di montagna.

È prevista la partecipazione con non più di tre liriche, i cui versi non dovranno globalmente risultare inferiori a cinquanta e superiori ai cento.

Assegno unico, indivisibile, di lire un milione.

Il Premio d'alpinismo *Giovanni De Simoni* da attribuire a un alpinista la cui attività d'alto livello risulti impostata da intenti e volontà d'ordine artistico e creativo.

La segnalazione dei potenziali candidati al premio De Simoni, di nazionalità italiana, va fatta, entro il 15 maggio al dr. Piero Carlesi, Via Togliatti 21, 20090 Rodano (Mi).

Parimenti al dr. Carlesi, sempre entro il 15 maggio, vanno inviati gli elaborati dei premi *Giulio Bedeschi* e *Tommaso Valmarana* secondo le usuali modalità d'anonimato.

Delucidazioni in ordine di bandi possono essere richieste alla segretaria del GSM: *Carla Maverna*, tel. 02-48700811.

La proclamazione dei vincitori avverrà a Pontedilegno il 29 giugno.

Quando la "fatica di scendere" (e l'ingegno) stimola l'invenzione

Si parla appunto del *bastone con freno*, brevettato dal nostro collaboratore ing. Florindo D'Abruzzo

C'era una volta l'*Alpenstock*, più avanti ci fu il bastone, pure con la punta ferrata, compagni, ambedue, di escursioni «più o meno perigliose» e nel contempo testimoni (a futura memoria!) di traguardi raggiunti (di rifugi, di passi, di cime). Nei tempi più recenti, quando il *menisco* e i *legamenti* diventano vocaboli usuali pure tra i frequentatori dei monti, sono stati gli omologhi di là del Brennero a dimostrarci che gli stessi bastoncini da sci potevano rivelarci tutta la loro utilità per scaricare il peso dello zaino, per rendere più fermo il passo.

Poi il grande ingresso dei "telescopici". Ma il servizio dell'ingegno verso "la fatica di scendere" (*perché quanto a salire ogni santo aiuta*) ha continuato il suo percorso. Nel n. 3/95 della nostra rivista, l'ing. Florindo D'Abruzzo ci ha spiegato la biomeccanica e la fisiologia della frenata muscolare e partendo dalla constatazione che la causa dell'affaticamento in discesa è appunto la "funzione muscolare frenante" accennava a un "bastone con freno". Una novità in assoluto.



Ce ne accennava ma l'invenzione l'aveva già in prototipo. Ora dopo la sperimentazione il *bastone con freno* è prodotto di mercato.

Nell'inviarcelo, perché lo potessimo testare, l'ing. D'Abruzzo ci dice di un «intenso e convinto uso (avendo problemi ad un ginocchio) del gestore del rifugio Capanna Fassa al Piz, Boé, Bernard Walter».

Testato l'abbiamo pure noi, affidandolo, per una verifica tecnica, oltre che meramente sperimentale, ad un ingegnere meccanico.

Che dire? Lo strumento come tutte le innovazioni e le invenzioni incuriosisce e sorprende, perché esso è il risultato di riflessione attenta, di studio, di scienza applicata.

Certamente esso non è rivolto ai montanari "giovani stambecchi" ma alla sempre più larga schiera di escursionisti che intendono intraprendere un'escursione riducendo il più possibile il rischio di imprevisti "meniscali" o di inconvenienti del genere.

La nostra sperimentazione porta ad affermare che «il bastone frenante, brevettato dall'ingegnere Florindo D'Abruzzo, è veramente ingegnoso; è studiato a fondo e può diventare una vera novità nell'attrezzatura di montagna» (*dalla relazione dell'ing. Varenio Bonfante*).

Per quanto in commercio da pochi mesi il *bastone con freno* ha trovato subito fans tra gli utenti di lingua tedesca (del resto fu inizialmente così anche per i "telescopici").

Ma come funziona? La frenatura si ottiene stringendo con leggero dosaggio la maniglia dell'impugnatura. Esso diventa un buon compagno di viaggio in discesa, per quanto possa parimenti essere usato (con spinta posteriore) in salita. L'uso non è così automatico come per i telescopici; occorre entrare in dimestichezza con lo strumento, ma una volta trovato l'automatismo più di un menisco dirà: «Grazie, Bremsstock!».

Provare per credere. E bravo davvero ingegner D'Abruzzo!

Il bastone con freno è prodotto, su licenza, dalla ditta Armando Barizza, Via Sabbadina, 14 - 35010 Borgoricco (Pd) - tel./fax 049-9301937, alla quale può essere direttamente richiesto.

Prezzo, franco destino, Lire 50.000.

La redazione

L'A.P.T. Trentino promuove l'industria pulita con un marketing capillare

«Sotto la neve il pane» si usava dire in montagna per scacciare la monotonia del letargo per l'uomo e per la natura durante l'inverno. In quest'ultimo, in Trentino, hanno trovato anche il companatico, portato abbondantemente da migliaia e migliaia di italiani e stranieri che da dicembre in poi sono calati su questa terra privilegiata adagiata al cospetto delle Dolomiti.

La previsione, annunciata con dovizia di dati e notizie, già nei tradizionali incontri dell'ufficio stampa dell'APT del Trentino (anche a Verona e a Venezia a fine novembre) frutto di precise ricerche di marketing da parte di un ben attrezzato ufficio studi, è diventata infatti una piacevole realtà.

Elemento base dell'offerta trentina è stata la rete di 320 tra funivie, seggiovie e skilift (diminuiti come numero ma rinnovati rispetto alla vecchia generazione) che con una portata oraria di 315 mila persone hanno collegato le "ski area" raggruppanti le 40 stazioni tra grandi e piccole del Trentino, su uno sviluppo di 600 km. di piste.

Per uno sci di fondo in costante diffusione, il Trentino ha messo a disposizione sei centri attrezzati con 480 km. di piste, sia per il sempre piacevole passo alternato, sia per quello dello skating maggiormente praticato dai giovani. La val di Fiemme, una delle culle dello sci nordico, ha intanto riproposto la sua candidatura per i mondiali del 2001. Allo sci di fondo classico si allarga in Trentino quello di tipo "escursionistico" che riassume un incontro più ravvicinato con la montagna invernale, pur con maggior impegno fisico e tecnico. Pinzolo e la val Rendena ha confermato di esserne il centro più attrezzato. Sempre numerose le iniziative nel comparto dello scialpinismo (anche agonistico sullo slancio della "Sellaronda Ski Marathon") che hanno favorito l'avvicinamento al severo ambiente dolomitico nel modo più sicuro e corretto grazie al ricorso alle guide alpine trentine.

Alla base una ampia ricettività alberghiera, affiancata pure da strutture extra-alberghiere ed una precisa, ordinata informazione (Tv e giornali) su piste, innervamento e viabilità.

Giorgio Gironi

Lettere alla rivista

Caro direttore,

da qualche tempo a questa parte l'ambiente e la sua tutela stanno facendo la parte del leone anche nel mondo alpinistico. Intendiamoci, anch'io ho a buon cuore la difesa e la salvaguardia delle montagne. Ma certi fatti e atteggiamenti mi lasciano perplesso, per non dire contrariato. Ricordo bene la reazione infuriata di Cosimo Zappelli alla messinscena di Messner quando, alcuni anni fa, andò ad incatenarsi alla funivia dei ghiacciai del Bianco. C'è troppa gente che, avendo chiuso con l'eroico, deve, anche per ragioni di cassetta, rimanere sulla cresta dell'onda cercando ovunque il mezzo per farlo. Arriviamo così alle farneticazioni sui numeri chiusi, interdizioni che finiscono per sfiorare la criminalizzazione gratuita di chi va ancora in montagna.

La constatazione che certi campi base siano un letamaio mi trova perfettamente d'accordo. In Perù ho visto abbandoni disgustosi quando sarebbe costata poca fatica pulire come avevamo fatto noi. Ma siamo al primo nocciolo della questione: prima di sparare nel mucchio con i divieti generalizzati si individuino e si punisca severamente il colpevole. Si ristabilisca a monte il culto di una educazione e di una disciplina giustamente severe, anche al piano. Invece già in città giochiamo a pari e dispari mentre i maleducati continuano impunemente a parcheggiare in doppia fila, creando ingorghi e inquinamento conseguenti.

Ma c'è di più. Ricordo che negli anni cinquanta/sessanta facevo parte di uno sparuto e disorganizzato gruppo di idealisti che tentava iniziative da "cani sciolti" (né si poteva fare altrimenti) contro lo sfascio organizzato su vasta scala del territorio montano perpetrato con strade, funivie, centri residenziali, campi arati per piste di sci. Ho visto purtroppo nascere la funivia Helbronner-Aiguille du Midi, ho visto distruggere la conca del Prel, sfasciare il Maggiorasca. Non sono arrivati sul Cervino ma poco ci è mancato: sono espressioni di una delle facce del miracolo economico, certo ben poco in sintonia con il credo di uno fra i suoi migliori artefici, l'inascoltato Luigi

Einaudi, che dall'alto della sua scienza, ammoniva gli italiani a non fare il passo più lungo della gamba; ma governo e imprenditori disonesti andavano d'accordo mentre quella che doveva essere l'opposizione si occupava di cose lontane aspettando, secondo una collaudata strategia, il prorompere dello scontento.

All'indomani della crisi petrolifera del '73 mentre mi occupavo della salvaguardia del Monte Antola, mi accorsi con stupore di avere compagni di strada autorevoli e ben organizzati. Non mi ci volle però molto a capire che non avevamo gli stessi obiettivi. Loro puntavano diritto a scelte economiche strategiche ed ebbero il grande giorno quando portarono anche gli italiani analfabeti a pronunciarsi sull'energia nucleare.

Quanto all'Antola allorché si accorsero che, unitamente all'allora presidente locale della FIE, facevo sul serio, forti del potere nella giunta provinciale e del comune interessato, intervennero con intimidazioni di vario genere nei confronti dei proprietari del rifugio e dei terreni adiacenti che avevano già regolarmente firmato con noi. Con interventi burocratici di una rapidità ed efficacia sconosciute a sud delle Alpi, costruirono una sia pur malagevole rotabile fino al rifugio a poche centinaia di metri dalla cima del monte con l'imprimatur, stai bene attento, di tutte le più accreditate associazioni ambientaliste. Forse avevano paura che in lavori di ripristino del rifugio scopriremmo qualcosa che non dovevamo scoprire, altrimenti non avrebbero agito con tanta fretta e decisione.

Perciò come non vedervi l'irrazionalità, se non la malafede, quando ci si lamentava dell'impatto ambientale per l'autostrada Aosta-Courmayeur, senza peraltro dare altra realistica soluzione?

Viviamo certamente in un ambiente che non è dei più sani. Ma dobbiamo puntare ancora una volta su interventi costruttivi materiali e morali. Risanare ma senza penalizzare la vita economico-sociale. Educare e, dove necessario, punire e punire severamente.

Purtroppo bisogna fare i conti con il garantismo che fa parte del bagaglio ideologico-culturale di cui ti parlavo. Con i miei migliori saluti.

Gianni Pàstine

sodalizio nella sua pratica) che in primis viene l'educazione, unita all'uso consapevole del bene comune, e che i divieti, i numeri chiusi sono frutto di mero elitarismo, non lontano dal concetto di apartheid.

libri

MONTAGNA PRIMO AMORE

“Immaginiamo una classe di ventuno alunni...; tutti i ragazzi, di varie età e di entrambi i sessi, sono accomunati da una grande passione, la montagna...”. Da questa idea descritta in prefazione nasce l'agile volumetto della Commissione centrale alpinismo giovanile del CAI che porta il pubblico di lettori a cui si indirizza, e non necessariamente giovani, alla scoperta delle motivazioni e dei fini dell'alpinismo attraverso le testimonianze di ventuno fra i suoi protagonisti più significativi.

Da Bonatti a Cesen, dalla Destivelle a Kukuczka una scheda di impressioni, di risposte a ideali domande sulla propria esperienza nel mondo della montagna, sulla evoluzione della propria maturazione sulle grandi pareti, il tutto completato da una scheda biografica ben particolareggiata per riuscire a inquadrare il personaggio nel momento storico della propria attività.

Il prodotto ha più senso ad una seconda lettura che non nell'immediata presa di conoscenza che può forse lasciare sconcertati ricordandoci un “Bignami” della nostra età scolastica. In realtà in un panorama di riviste di settore pronte a vendere le imprese dei contemporanei o a ricordarci quelle dei nostri padri senza spiegazione alcuna, un aiuto per metter ordine alla disordinata cultura alpinistica che contraddistingue l'attività odierna viene anche da questa raccolta che ha il pregio di non metterci in bocca un nome, una af-

L'amico Gianni Pàstine apre un dibattito che porta dritto dritto su un terreno ove le contraddizioni si sprecano, specie da parte delle voci più oltranziste. La nostra rivista in più circostanze ha chiaramente ribadito (e il

fermazione, una filosofia prescindendo dai dati storici del loro dispiegarsi.

Il capitolo finale dedicato al "Ruolo delle associazioni e degli adulti nell'educazione e formazione del giovane" diviene una buona chiave di lettura delle testimonianze offerte.

Così si introduce l'aspirante alpinista alla conoscenza di alcuni dei suoi principali attori, ma si fornisce anche all'iniziato alla materia un buon supporto che l'approfondimento di alcuni fatti ed idee che hanno fatto la storia dell'alpinismo contemporaneo.

Stona quella "errata corrige" iniziale; puntualizzazione eccessiva e un po' forzata da parte di chi l'ha pretesa tanto più che oggettivamente il testo "incriminato" non pare richiedesse una presa di posizione così poco pedagogica.

Marco Valdinoci

Montagna primo amore, Club Alpino Italiano, Commissione centrale alpinismo giovanile - Milano 1992 - pagg. 160 - Lire 16.000.

SEGNI SUL CALCARE

Un viaggio può nascere dalla curiosità di vedere popoli e luoghi a noi sconosciuti, dal desiderio di avventura o semplicemente dalla voglia di abbandonare la vita di tutti i giorni.

Ma si può anche viaggiare nella memoria, nei ricordi, ripercorrere itinerari già visti, sentieri già battuti.

"Segni sul calcare" è prima di tutto questo: un viaggio a ritroso in luoghi già visitati, per riscoprirli...

Spinti dal desiderio di capire o, forse, solo di ricordare che cosa sia stato a far sì che, il mattino di un giorno di anni fa, alcuni abbiano iniziato a vedere in "insignificanti" scogli di roccia, emergenti dai prati, la fonte di nuovi giochi ed avventure.

Come i ricordi, le foto del volume sono spesso leggermente sfuocate e, non per questo, meno belle; flash back velocissimi su luoghi che tutti abbiamo nella memoria.

O, forse, non importano nemmeno i luoghi, ma i pilastri, le placche, ed ancor più i movimenti: il bagaglio psicomotorio che fa sì che l'arrampicata sia qualcosa di diverso, un rapporto con se stessi e con una materia, che, solo a prima vista, risulta inanime.

È questa materia che entra a far parte di noi, della nostra memoria.

"È tanto tempo che Pietro non rimette mano su queste pareti. Nella sua mente all'improvviso ritornano tutti i movimenti memorizzati in migliaia di salite".

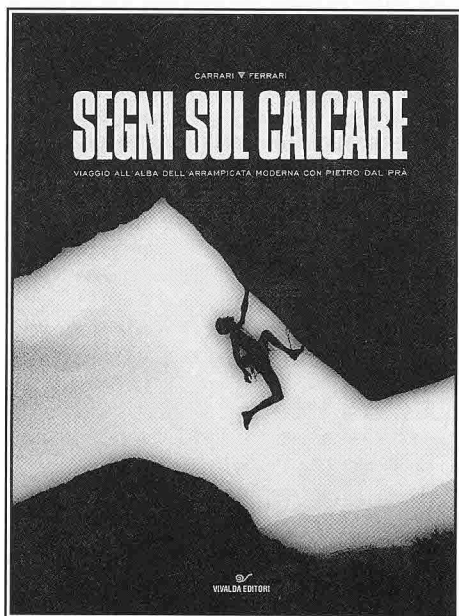
Un viaggio, dunque, non solo "all'alba dell'arrampicata moderna", ma anche nella memoria di chi questi luoghi, queste persone, queste vie ha frequentato.

Gli autori decidono di partire da ovest per andare verso est, perché se l'uomo viaggia da est ad ovest, invertire la rotta vuol dire "comprendere la storia, per capire le opere artistiche e la letteratura percorrendo a ritroso il cammino della razza" (H.D. Thoreau).

Finale, Foresto, Lecco, Arco, Lumignano e Monte Totoga sono alcuni dei luoghi visitati; essi fanno parte, ormai, dell'immaginario collettivo, perché qui iniziò un gioco nuovo: il gioco dell'arrampicata.

A ognuno di questi "templi" sono collegati in maniera inscindibile alcuni personaggi, avvolti anch'essi da un'aura di mito: Manolo ed il Totoga, Camos e Cornalba, Mauro Corona ed Erto.

Un viaggio a ritroso sulle orme della memoria, aiutati dall'otturatore di Davide Carrari che, forse proprio perché alla sua prima esperienza col verticale, riesce a coglierne ed a metterne in risalto delle particolarità più umane e meno spettacolari; accompagnati da un Marco Ferrari, che piacevolmente ci stupisce paragonando il movimento delle dita di Frédéric Chopin, che veloci si muovono sulla bianca tastiera del pianoforte, a quelle dell'ar-



rampicatore che, sporche di bianco, lasciano una loro traccia di movimento sulla roccia.

A Pietro Dal Prà, infine, va il merito di aver saputo sintetizzare e ricondurci attraverso luoghi e persone, sul filo della memoria: "all'alba dell'arrampicata moderna".

Marco Marras

Segni sul calcare, viaggio all'alba dell'arrampicata moderna con Pietro Dal Pra di Davide Carrari e Marco Ferrari, Vivalda Editore 1995 - pagg. 160, L. 79.000.

ESCURSIONI NELL'ALTO AGORDINO

Sempre piacevole, interessante e utile è questa nuova guida di "itinerari fuori porta" pubblicata dalla Cierre Edizioni; "seconda puntata" di un lungo viaggio attraverso l'agordino, come chiarisce l'autore Giorgio Fontanive, nella presentazione; il primo volume riguarda la conca agordina; questo l'alto Agordino, il territorio compreso tra il Passo Pordoi e il Sasso Richthofen a nord, Cencenighe e Gares a sud, il Passo di Valles ad ovest e la Forcella Staulanza ad est.

Sono individuati e descritti circa trenta itinerari attraverso valli, cime e borgate.

Ognuno focalizzato schematicamente nelle sue caratteristiche principali; una paginetta che evidenzia con immediatezza tempi di cammino, dislivelli, epoca migliore, precauzioni da adottare, nonché la topografia del percorso. Viene riportato uno stralcio della cartografia nel quale il cammino è chiaramente segnato. La descrizione dei luoghi, dell'ambiente e dell'itinerario completano ciascun capitolo.

Interessante è il diagramma che riassume nei due assi cartesiani dislivelli e tempi e con appropriato cromatismo le difficoltà facilitando così la scelta dell'itinerario.

Significative sono le numerose illustrazioni; sovente il paesaggio è colto da punti di vista inusuali; le migliori sono forse quelle che descrivono le montagne in lontananza, nello sfondo, trasformandole quasi in un sogno irrealizzabile come spesso, nella realtà della vita quotidiana, lo sono per molti di noi.

Oreste Valdinoci

Escursioni nell'alto Agordino, di Giorgio Fontanive - pagg. 216 - Cierre Edizioni - Verona 1994 - Lire 26.000.

LE PIÙ GRANDI STORIE D'AMORE DI TUTTI I TEMPI

Carla Casalegno, scrittrice e giornalista, ha curato una biografia e due libri monografici su Pier Giorgio Frassati.

Ora esce in libreria con una raccolta di storie d'amore; un excursus su diversi aspetti dell'amore nel corso della storia.

Amore è un concetto dai molti significati: non c'è poeta che non l'abbia cantato: l'amore fragile, tenero, disperato, deriso, calpestato, ferito, violato, negato, dimenticato.

«Amore bello come il giorno e cattivo come il tempo, quando il tempo è cattivo» canta J. Prevert. Tutti sappiamo quale posto importante occupi nella nostra vita, fin dal concepimento.

Alcuni psicologi hanno seguito gruppi di bambini in orfanotrofi, in situazioni quindi di carenze affettive materne e parentali, ed hanno notato nei bambini stessi ritardi motori, disturbi intellettivi e della personalità, come incapacità di stabilire rapporti con i coetanei, chiusure, aggressività, apatia, difficoltà di linguaggio ecc.

Ben venga quindi un testo che ci parla d'amore; che ci presenta coppie celebri, vecchie reminiscenze scolastiche: Elena e Paride, Ulisse e Penelope, Lancillotto e Ginevra, Paolo e Francesca, Giulietta e Romeo, Dante e Beatrice - ne cito solo alcune - fino all'amore spirituale di Francesco e Chiara, l'amore per Dio di Agostino e Teresa di Lisieux.

Il libro è di facile e piacevole lettura, anche perché l'amore è presentato sempre con una connotazione positiva; se talvolta è tormentato e non sempre corrisposto, tuttavia è capace di dare energia e di esaltare la vita nella sua pienezza.

Infatti anche se non tutte le "storie" terminano con la celebre frase «... e vissero felici e contenti», l'amore è però sempre fonte di nobili sentimenti. A questo proposito ricordo Dante che, ad un cenno di saluto di Beatrice, sente nascere una "fiamma di caritate" che lo porta a nutrire verso gli altri "sentimenti di umiltà e perdono", oppure le famiglie Montecchi e Capuleti che, nella tragica storia di Giulietta e Romeo, trovano la forza di perdonarsi reciprocamente e di suggellare per sempre la pace fra le loro famiglie.

Elda Bursi

Le più grandi storie d'amore di Carla Casalegno, ed. Piemme, 1995, pagg. 287, L. 40.000.